

ganni. E grande è, in questa trilogia, la sua forza nel rappresentare caratteri e situazioni, e costantemente concreto il suo narrare, che rifugge dai facili e vacui personaggi « costruiti », e che altri forse loderà di realismo e con ciò avrà detto solo la metà del vero, perchè l'altra metà è costituita dall'idealismo di quel realismo. Che se la materia del romanzo sono in apparenza i casi di più generazioni di una famiglia di molinari della sponda del Po, nella sostanza sono gli eterni moti della pura umanità, il suo perpetuo mistero doloroso, onde, come accade in poesia, i personaggi socialmente più umili s'innalzano al grado stesso degli eroi dell'epopea e della tragedia. E se più ancora che nelle altre due parti si dispietra, in questa terza, la storia, — la storia d'Italia dal 1870 alla grande guerra, un'età che il Bacchelli conosce in tutti i suoi particolari, — s'ingannerebbe chi prendesse quelle molte pagine sulle cose politiche per digressioni storiche, introdotte nel romanzo. Nonostante la ricca ed esatta informazione e l'acume dei giudizi, esse storia non sono (la storia è tale solo in quanto risponde a interessi storici, e rispettivamente a determinati problemi politici, morali, filosofici, religiosi, ecc., che ci stanno a cuore), ma figurazioni del vario sentire e colori e luci e ombre nel quadro del suo romanzo. Ed ecco perchè mi pare che il nuovo libro del Bacchelli, insieme col piacere che arreca, possa esercitare un'azione educatrice, inducendo con la semplice sua presenza molti a riscuotersi e a vergognarsi del loro fare o del loro ammirare come bellezza d'arte quella che è povertà, velleità ed impotenza. La lezione in questo caso non viene a loro dall'alto del passato, da solenni e classici esempi, ma è data senza volerlo da un contemporaneo, da uno che mangia, beve, dorme e veste panni e che, pur formando contrasto, vive tra loro ed essi possono vederlo e domandargli come si faccia ad aver qualcosa da dire.

B. C.

KARL EUGEN GASS. — *Die Idee der Volksdichtung und die Geschichtsphilosophie der Romantik*. Zur Interpretation des Briefwechsels zwischen den Brüdern Grimm und Achim von Arnim. — Wien, Schroll, 1940 (8.º, pp. 48).

Il Gass, in questa conferenza da lui tenuta nel Kaiser Wilhelm Institut del palazzo Zuccari in Roma, dà una serie di estratti del carteggio tra Achim von Arnim e i fratelli Grimm, intorno alla poesia popolare, dai quali si vede che ai concetti assai fantastici ed arbitrari di Jacopo Grimm sulla poesia popolare come naturale e non di arte, formazione inconscia dell'anima del popolo e perciò sola genuina poesia perchè primitiva e vicina a Dio creatore, et similia, l'Arnim opponeva, con molto buon senso, che nella poesia natura ed arte non stanno mai distinte, che essa è opera sempre dell'individuo, e può nascere in ogni tempo, et similia. Dopo di che, non intendo perchè all'autore dispiaccia che io abbia ricostruito e confu-

tato il « mito » romantico della poesia popolare nel suo triplice aspetto poetico, politico e morale (pp. 10-11): confutazione che è la forma sviluppata e concreta, come si poteva farla dopo un secolo, della critica iniziata con le osservazioni dell'Arnim contro il Grimm. Il Gass è ancora di quelli che subito entrano in sospetto dove avvertono la « philosophische Spekulation », la « idealistische Geistesphilosophie », e fuggono abbandonando la « abstrakte Wiedergabe der Probleme », e volgendo a un documento, com'è il citato carteggio, nel quale « das Leben ein solche Vermittelung ins Werk gesetzt hat », come egli immagina, cioè (l. c.), senza ragionare filosoficamente, laddove, come si è visto, il Grimm e l'Arnim filosoficamente, a lor modo e più o meno bene, ragionavano, come è inevitabile quando si maneggiano concetti. In tutto ciò il Gass non si avvede che non si tratta più ora di discutere le viete idee del Grimm e di altri sulla privilegiata poesia popolare, ma di cercare se e a quali fini il concetto di poesia popolare, il quale non ha nessuno dei caratteri differenziali segnati o sognati dal Grimm, si possa serbare e adoperare nella critica e storia della poesia. Il che mi provai di fare con lo stabilire quel tale « rein psychologischen Begriff der Volksdichtung », che fu accolto come una liberazione e del quale ormai tutti i critici e storici della poesia in Italia fanno uso, messe del tutto da banda le idee tedesche dei tempi del Grimm. Sicchè la trattazione che fa il Gass della questione è fuori tempo, non essendo trattata nei termini che soli importano oggi.

B. C.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — *La verità sul teatro italiano dell'Ottocento*, opera postuma. — Udine, ed. Accad., 1940 (8.º pp. xxxii-385).

È una polemica contro il giudizio che di quel teatro dà il critico teatrale D'Amico nel libro *Teatro del novecento* (Milano, 1932); ma veramente contiene ben poco di critica e nell'informazione è assai disuguale e anche gravemente lacunoso. Forse il modo migliore di rendere giustizia a quel teatro è di farlo conoscere col ristampare in sobria scelta le sue opere migliori. Per tal sentimento e tale intento è venuto fuori di recente presso la casa editrice Laterza, a cura di una giovane studiosa, il primo volume del *Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento*, che contiene, con brevi introduzioni critiche, i *Mariti* del Torelli, *Cause ed effetti* del Ferrari, e *Chi sa il giuoco non l'insegni* del Martini. Un secondo volume è annunciato che conterrà le *Miserie di Monsù Travetti* del Bersezio e il *Nerone* del Cossa. E se i lettori mostreranno di prendere piacere a queste rievocazioni, qualche altro volume potrà aggiungersi di opere artisticamente pregevoli o, in ogni caso, significative della società di allora, delle sue disposizioni e tendenze, e del suo costume.

B. C.